

Abortire quindici volte in quindici anni

ario.

RITANNA ARMENI

Irene Vilar ha abortito quindici volte in quindici anni. Poi ha scritto un libro in cui racconta quegli aborti uno per uno. Pagine dure, a volte insopportabili che faranno arrabbiare sia i pro-life che i pro-choise. E chiudono chi le legge in un'angoscia profonda, a tratti, insopportabile.

Sugli aborti si preferisce in genere non raccontare. Anche nella letteratura alta che scandaglia più profondamente nell'animo umano, quando si arriva a quel punto, si accenna, si glissa, si rinvia. E nella vita si sceglie di dimenticare piuttosto che di ricordare. E non solo perché il ricordo non è sopportabile. O almeno non lo è per molte le donne. Ma perché è difficile riportarlo, comprenderlo e farlo comprendere. "Scritto col mio sangue" (questo il titolo del libro, edizioni Corbaccio) è stato rifiutato cinquan-

tuno volte prima di trovare un editore che, prima di pubblicarlo, ha voluto verificare uno per uno i certificati medici sulle interruzioni di gravidanza.

Irene Vilar racconta una storia estrema. «In queste pagine - scrive nell'introduzione al suo memoir - voglio indagare come, nei casi in cui assume caratteri di recidiva e automutilanti, l'aborto possa rivelarsi una dipendenza». E racconta in un'intervista: «Amavo un uomo più grande di me, un professore di letteratura. Avremmo potuto essere una coppia soltanto se io rinunciavo ad avere bambini. Diceva: i figli sono incompatibili con la libertà». Così lei prima per ignoranza e inconsapevolezza, poi perché "dimentica" di prendere la pillola, sempre succube di un fascino che è anche potere, di un amore che coincide con la più assoluta delle subordinazioni preferisce mutilare il suo corpo di donna che può diventare madre. eliminare le

possibilità di un'altra vita, vivere esperienze sconvolgenti, reprimere il suo desiderio di maternità, rischiare la morte piuttosto che rinunciare a quella relazione.

Nelle interviste che negli Stati Uniti sono seguite al libro Irene Vilar, che ora ha due bambine, Lolita e Loretta, e vive a Denver, non accusa mai quell'uomo che subordinava il suo amore alla rinuncia alla maternità. Racconta di sua madre suicida in quel Porto Rico, stato vassallo degli Usa, in cui fu avviato un programma di sterilizzazione coatta e in cui i medici la minacciarono di sospendere le cure se non si fosse fatta legare le tube. Racconta dei suoi due fratelli morti di droga. Di suo padre alcolista. Racconta di una vita che appare già segnata, decisa da altri prima di lei e da chi entra in relazione con lei. Parla di una sua dipendenza dall'aborto non dall'uomo. E lei che si definisce simile a una tossicodi-

pendente, incapace di uscire dal buio tunnel della droga.

Eppure più si va avanti nella lettura, reprimendo l'impulso a chiudere quelle pagine perché insopportabili, o chiudendole per qualche minuto o per qualche giorno perché impossibili da tollerare, tanto più emerge con forza e precisione la figura dell'"uomo". Irene lo esamina, lo descrive, lo racconta nel suo fascino di letterato, nella sua passione di amante, nelle sue astratte sicurezze, nei suoi giudizi implacabili, nel suo amore (perché anche lui ama quella donna di trentaquattro anni più giovane di lui) che è privo di comprensione, incapace di andare oltre il desiderio e la libertà. E mi piace, che Irene non lo condanni, ma, a un certo punto, lo superi, lo lasci andare. E si assuma le sue di responsabilità. Io - mentre leggevo di lui - ho provato a ogni pagina la voglia di schiaffeggiarlo.